

4 NOVEMBRE

© 2022 Alessandro Vanzaghi

© 2022 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Febbraio 2022
ISBN: 979-12-80204-XX-X
In copertina: *Living on the edge*
© 2022 Omnibus

www.edizionilagru.com

ALESSANDRO VANZAGHI

4 NOVEMBRE

EDIZIONI LA GRU

3 NOVEMBRE, TARDA SERA

Pioveva a dirotto. Non poteva essere altrimenti, pensò Michele con gli occhi fissi sul parabrezza appannato. Procedeva alla velocità di trenta chilometri orari, attento a non fare mosse false con il rischio di finire nel fossato alla sua destra. Non riusciva nemmeno a intravedere la striscia bianca delimitante la strada. Dubitava persino che ce ne fosse una, in realtà. Solo si augurava di non incrociare qualche trattore nottambulo in giro per le campagne e manteneva la vecchia Dacia più a sinistra possibile, noncurante dei rami sporgenti che strisciavano sul tetto e sul finestrino. Stava per scoccare la mezzanotte e la destinazione distava ancora una decina di chilometri: un'infinità, nelle condizioni in cui si trovava. Nemmeno la radio sintonizzata su un buon canale di musica rock sembrava rinfrancarlo. Tutte quelle curve cieche, la stanchezza, il buio, il rumore assordante della pioggia... Sterzò all'improvviso, sorpreso da un tonfo sordo proveniente dalla parte posteriore dell'auto. La Dacia parve destinata a inabissarsi nel fossato cosparso di piante selvatiche. La gomma anteriore percorse qualche metro in bilico tra il manto stradale sdruciolevole e il vuoto. Michele riuscì per miracolo a riportarsi in mezzo all'unica stretta corsia. Lo fece inveendo con tutta la rabbia che aveva in corpo:

«Bastardo! Figlio di puttana! Ti ammazzo, giuro che ti ammazzo!»

Stringeva con forza il volante e intanto urlava, urlava indirizzando spergiuri d'ogni genere alla

persona rinchiusa nel portabagagli. Continuò a imprecare per almeno due minuti dopo essersi rimesso

in carreggiata, poi riprese pian piano il controllo di sé.

Stentava a distogliere lo sguardo dallo specchietto retrovisore interno, per paura di essere aggredito alle spalle. Era un timore infondato e a

un certo punto si mise a sorridere al pensiero. Subito dopo scoppiò a ridere in maniere sguaiata, contorcendosi come un ossesso, gli occhi sempre fissi sull'asfalto davanti a sé. Prese a canticchiare la canzone trasmessa in quel momento alla radio, un pezzo di Elliott Murphy pescato da qualche archivio ammuffito. Iniziò a muovere le labbra, faticando a seguire il ritmo delle parole cantate con foga: "...and if they stop us and ask where are you goin', wÈll tell them wÈre going through. Oh won't you be my night connection..."

Gli sovvennero altre tre canzoni intitolate *Drive all night* e non ebbe molti dubbi a stilare la sua classifica personale, criticando la scarsa fantasia dimostrata dagli autori nella scelta dei titoli.

Tornò con lo sguardo allo specchietto, questa volta per studiarne il volto riflesso. Aveva la vaga sensazione di non essere completamente lucido, nonostante l'ultimo goccio rubato alla boccetta di whisky conservata sotto il sedile anteriore risalisse ad almeno due ore prima. Notò lo sguardo allucinato, le rughe cosparse sulla fronte, gli altri segni inevitabili lasciati dal tempo e dal dolore. *Per quel che m'importa*, pensò di sfuggita riportando lo sguardo sul parabrezza varcato dalle due instancabili spatole. Gli parve di sentire un altro rumore proveniente dal retro, ma non se ne curò.

Cercò piuttosto di concentrarsi sull'immagine dell'uomo legato per mani e piedi da un triplo nodo di corda e con la bocca chiusa da un bavaglio. Lo vide accartocciato in quello spazio angusto, con il volto tumefatto e un rivolo di sangue lungo il mento.

«Non provare a muoverti, bastardo...», mormorò ormai certo che il colpo sentito in precedenza, quello che aveva rischiato di farlo sbandare mandando a farsi fottere tutti i suoi progetti, non fosse altro che una capocciata involontaria dovuta a una cunetta più ostica delle altre.

Alzò il volume della radio, dove Elliott Murphy continuava a guidare nella notte. Si chiese come mai il rocker newyorkese non avesse avuto il successo che meritava. Non riuscendo a farsene una ragione, tornò a pensare al tempo che aveva ancora a disposizione. Il quadrante indicava un'autonomia di quattrocentoventisette chilometri, ben più di quanto gli servisse. Entro qualche minuto sarebbe iniziato giovedì 4 novembre, un giorno nuovo qualsiasi nel buio di quella strada isolata, dimenticata da Dio e da tutti i suoi seguaci. Gli sembrava il luogo perfetto in cui trovarsi.

La pioggia scendeva insistente e lui era tornato padrone assoluto della situazione. Accelerò in vista del tornante successivo. Sapeva di poter rischiare, non aveva più paura. Rise ancora al pensiero di averne pro-

vata non solo qualche istante prima, ma lungo l'intera esistenza.

Allungò il braccio destro sullo schienale del sedile al suo fianco e si mise comodo. Poi abbassò il finestrino e lasciò che le gocce d'acqua trovassero uno spiraglio inatteso.

Mio Dio, non posso farcela! Non ce la faccio. Non ora, ti prego! Non sono pronto. Padre nostro, che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà...

Augusto tremava. Inginocchiato sull'altare, con lo sguardo vitreo del Cristo a redarguirlo, stentava a trattenere le lacrime, ancora incredulo.

Non io, ti prego... non io, supplicava.

Non poteva spettare proprio a lui, era ingiusto. La sua condotta di vita non meritava un simile epilogo. Era soltanto all'inizio del percorso, pronto a spiccare il volo, a cercare la propria via nel mondo. Nel freddo di quella chiesa vuota, dove non proveniva neanche il rumore incessante della pioggia, si sentiva quasi venir meno.

Come avrebbe potuto dirlo a sua madre e suo padre? Come spiegarli che tutti i loro sforzi erano stati vani? Il loro unico figlio, il frutto del loro amore in cui avevano riposto ogni speranza, non avrebbe avuto la possibilità di ripagarli dei loro sacrifici e del loro affetto. La sua laurea, le ore infinite passate sui libri, le giornate solitarie consumate nella lettura dei classici o nello studio delle radici del Cristianesimo... tutto inutile, tutto fine a se stesso. Le estati dedicate al volontariato, le gite in pullman, le domeniche a servir messa accanto al prete... Aveva un'attitudine innata ad aiutare chiunque fosse in difficoltà. Si era sempre imposto di seguire la retta via, per non deludere i suoi genitori e ancor più se stesso, la natura che gli era propria. Tutto invano, senza un perché.

E ora? E ora?, domandava sulla pavimentazione gelida dell'altare. È dunque questo il sacrificio cui hai deciso di sottopormi? Questa la risposta alla mia vita virtuosa? Dove ho sbagliato, mio Dio, dove? Dimmelo!

Ribolliva di rabbia e dolore. Provava rispetto per quel luogo sacro in cui aveva passato tanti momenti, sin da quando, ragazzino, era entrato nella schiera dei chierichetti al servizio di Don Mario, che era stata la guida spirituale del paese per dodici lunghi anni. Sotto la sua protezione, grazie al carisma innato e alla fiducia di cui sapeva circondarsi, l'oratorio era sempre pieno di bambini e di genitori pronti a dare il proprio contributo. La piccola chiesa era gremita ogni santa domenica. Quasi sempre i più giovani dovevano cedere il posto ai tanti anziani che occupavano gran parte delle panche in legno massiccio.

C'era gente accalcata nelle navate laterali, dietro i pilastri sui quali ri-

saltavano effigi raffiguranti il calvario di Gesù lungo la via Crucis. I più piccoli fremevano stanchi di stare in ascolto e le madri li tenevano stretti a sé intimandogli di fare silenzio. Qualcuno restava genuflesso per tutta la cerimonia, altri seguivano pedissequamente gli ordini del Don, il quale invitava gli astanti ad alzarsi e sedersi, a cantare e ripetere in coro Kyrie Eleyson. Timidi e ossuti, i chierichetti seguivano la Messa ai margini dell'altare, rispettosi e quasi atterriti dall'inviolabilità del luogo e dal prestigio del compito affidatogli. Nessuno di loro prendeva sottogamba la questione. Per i ragazzini era come partecipare a uno spettacolo mistico. Era un onore trovarsi lì. Fra di essi, Augusto, dietro i primissimi occhiali da vista, passava inosservato lo sguardo su ogni singolo credente, fin dove gli era possibile vedere. Squadrava i volti attenti, ansiosi. Pochi gli sbadigli, innumerevoli i segnali di approvazione.

Talvolta nelle prime file aveva notato qualche signora sciogliersi in lacrime.

«Mamma,» - aveva chiesto un giorno, dopo aver dismesso la tunica in tessuto nero - «perché la signora Tordi oggi piangeva così?»

«È un brutto momento per lei, cucciolo. Suo marito non sta tanto bene.»

«Andrà in cielo?»

«Forse sì, ci andrà presto, ma per ora è solo molto ammalato e la signora Tordi è tanto triste per questo. Pregherai per loro, cucciolo?»

«Sì, mamma, pregherò. Non voglio che siano tristi.»

Poi giungeva il momento tanto atteso: la predica di Don Mario. Il timbro della sua voce era tonante, portentoso, amplificato dal microfono che la proiettava all'altezza degli affreschi della navata centrale. Ad Augusto sembrava provenire dall'aldilà, come un monito divino. Ascoltava sempre con attenzione le parole del suo Don, il modo in cui cercava di svelare il verbo di Dio. Allora vedeva tutti i suoi compaesani, persino i più giovani, farsi rigidi e attenti, seduti con la schiena dritta e la bocca semiaperta, quasi a voler ripetere a se stessi i pensieri formulati dalla loro guida. Don Mario non parlava a lungo, non era tipo da perdersi in chiacchiere. Esprimeva concetti semplici, alla portata di chiunque. Dava conforto, seminava certezze.

Forse lui potrebbe aiutarmi a capire, pensava Augusto, ora adulto e ancor pieno di paura.

Don Mario, però, se ne era andato diversi anni prima stroncato da un mare incurabile che nemmeno i suoi sermoni erano riusciti a placare.

Forse non c'è nessuno che possa davvero farci qualcosa. Oppure solo tu, vero, mio Signore? Potresti intervenire, ma non farai nulla, giusto? Giusto, Signore Iddio? Au-

gusto osservò l'immagine sacra davanti a sé, raffigurante un Dio maestoso che accoglieva angeli dai visi infantili trascinanti in volo Gesù redento, in procinto di tornare tra le braccia del Padre.

Aveva addirittura scritto un libro su quella chiesa, raccogliendo informazioni da diverse fonti e facendo lunghe chiacchierate con gli anziani del paese, che avevano sempre qualche storia interessante da raccontare. L'aveva ultimato dopo la morte di Don Mario, poco più che adolescente. Ora stava per compiere venticinque anni e quel luogo non era più casa sua. Non lo sarebbe più stato.

Fino a quel giorno, là dentro non aveva mai avuto la sensazione d'esser solo. Si sentiva ripudiato, fuori posto. Ebbe la tentazione di urlare a squarciagola, ma si trattenne: il suo retaggio culturale e religioso era talmente radicato in lui da impedirglielo persino in un momento del genere. Uscì di corsa dal portone laterale e cacciò un grido di rabbia disperata che nemmeno la pioggia poté attutire.

Lambì il volto delle bambine e spese la fioca luce emanata dall'abat-jour a forma conica, posto sul comodino tra i due letti.

«Buonanotte amori miei.», sussurrò, senza ottenere risposta.

Isabella e Alice erano crollate nel sonno ben prima che terminasse il racconto. Pur essendosene accorta, la loro mamma aveva letto anche le ultime due pagine della storia illustrata con protagonisti una trovatella e il suo buffo compagno d'avventure.

Uscì dalla stanza, lasciando la porta schiusa per metà. In cucina verificò l'orario. Erano le dieci passate, avevano fatto tardi quella sera. Non importa, si disse, dirigendosi al frigorifero. Aprì lo sportello e si versò un bicchiere d'acqua. Ricontrò l'orologio da parete, ansiosa. Era tempo di fare quella telefonata. Si prese ancora qualche minuto, sprofondata nella sedia di fronte al lavabo. Iniziò a massaggiarsi le tempie con un movimento circolare dei pollici. Chiuse gli occhi, infastidita dalla potente luce bianca irradiata dal lampadario. Ripeté a memoria l'ultimo paragrafo della storia letta poco prima alle bambine: «Liza corse, corse veloce fino a raggiungere Terry, che l'aspettava in ginocchio, a braccia aperte. I due si strinsero in un abbraccio infinito, mentre i raggi del sole illuminavano i loro volti incantati.»

Pensò che l'indomani le sarebbe piaciuto rileggere la storia di Liza e Terry. Le piccole la conoscevano a memoria, proprio come lei, ma non si stancavano mai di ascoltarla. Sorrise, di un sorriso amaro. Si versò un altro sorso d'acqua. Non faceva altro che bere acqua, ormai. Non aveva più toccato un goccio d'alcool dal concepimento delle gemelline. Erano

passati cinque anni dal giorno in cui aveva scaraventato l'ultima bottiglia di bourbon nel cassone verde posto all'angolo tra via Reali e la provinciale. Dopo lo schianto, quel liquido infernale si era sparso fra i cocci scagliati là dentro da persone con la sua stessa rabbia. Lei si era allontanata con l'amara indifferenza di chi sa che presto dovrà tornare nello stesso luogo con un nuovo sacchetto ricolmo di bottiglie vuote e ricordi affogati.

Roberta ingurgitò l'acqua minerale in maniera meccanica, quasi fosse un gesto doveroso. In passato le capitava la stessa cosa con il bourbon, lo scotch, la vodka, soprattutto. Era ubriaca, quel giorno, di fronte al contenitore gigante su cui risaltavano alcune scritte oscene siglate con delle bombolette spray. Era sempre ubriaca, allora. Ricordava di esserlo stata in maniera ininterrotta per almeno tre anni, ma le reminiscenze erano confuse e con ogni probabilità in quel lasso di tempo c'erano stati anche giorni buoni. Solo che non riusciva a scovarli nella sua memoria. C'era come un velo grigio steso lungo quei mille giorni: dalla sera in cui, pochi mesi dopo il matrimonio, aveva trovato suo marito a letto con un'altra donna, a quando, tempo dopo, gli aveva annunciato di essere incinta e lo aveva visto sbiancare in volto e risponderle, stordito, dal divano: «Congratulazioni.»

L'amore della sua vita, l'uomo col quale era convolata a nozze dopo anni di fidanzamento, le aveva fatto le proprie congratulazioni per il figlio in arrivo.

«Dannato figlio di puttana!», impreco Roberta a voce alta dalla cucina. Ora non era più ubriaca e, di certo, non provava alcuna paura.

«Cristo, puoi scommetterci!», disse modulando questa volta il tono.

Cercò il numero dell'ex marito nella rubrica del cellulare. Ogni singolo episodio degli ultimi cinque anni le appariva perfettamente nitido. Tutto l'amore del mondo si racchiudeva nella stanza in cui le sue bambine dormivano pacifiche. Nulla aveva un senso al di fuori di quelle due creature.

Roberta si concentrò per far scorrere nella sua mente immagini che la ritraevano con Isabella e Alice dal giorno in cui erano venute al mondo. Una vera e propria carrellata di ricordi prese a risalire in superficie senza incontrare ostacoli. Ricordi confusi e privi di nessi logici e temporali, ma pienamente tangibili. Le riusciva quasi sempre. Era in grado di riportare a galla tutto quanto riguardasse loro tre insieme. Era facile come premere un bottone e iniziare un film già visto e rivisto. Rappresentava un modo per estraniarsi, per rifugiarsi dentro un luogo sicuro, costituito da visioni consolatorie che facevano parte di lei e che non potevano

abbandonarla. Almeno questo, si disse con un pizzico di amarezza.

Raccolse dal centrotavola il foglio scritto a penna e lo spiegò davanti a sé. Voleva esser certa di non dimenticare nemmeno una parola, anche nel caso in cui avesse dovuto lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica. Si augurava di doverlo fare, in realtà. Temeva di non poter affrontare quella conversazione con Paolo. Avrebbe dovuto imporsi e chiedergli di ascoltarla, ma sapeva che quella era l'ultima cosa che lui intendesse fare. Non l'aveva mai presa in considerazione, in fondo. L'aveva trascinata nel suo mondo di successi ed eccessi senza darle il tempo di respirare, impedendole di frenare la sua ascesa impetuosa. Cercò di farsi forza, stringendo il telefonino nella mano sudaticcia. Era uno di quei cellulari di vecchia data utili soltanto a fare e ricevere chiamate o a mandare qualche sms con un numero limitato di battute. Al terzo squillo tirò un sospiro di sollievo, apprestandosi a recitare il suo breve discorso dopo il "bip". Poi ci fu uno scatto improvviso cui seguì la viva voce di un uomo.

«Pronto, Roby.»